

Kyoto: e se avessero ragione gli USA?

di SAMANTA SERPILLI (secondoprotocollo.org)

Che il Protocollo di Kyoto non sia funzionale e che non abbia dato i risultati sperati non è una novità, i dati sull'effetto serra e gli sconvolgimenti climatici lo confermano, che le misure in esso contenute non siano sufficienti è stato appurato, ora si tratta di stabilire se il più famoso accordo ambientale del mondo debba essere solo corretto oppure completamente rivisto.

Quello proposto dal sottosegretario americano per i negoziati sulle misure contro il riscaldamento globale, Paula Dobrianski, non è un semplice piano alternativo al protocollo di Kyoto, è una vera e propria rivoluzione rispetto al protocollo stesso in quanto delinea una strategia opposta che parte da basso e non dal vertice, una strategia locale piuttosto che globale.

La Dobrianski ha detto che gli Stati Uniti intendono riferirsi alle precedenti intese raggiunte nell'ambito dell'Onu nel 1994, in vista degli obiettivi definiti dal G8 per dimezzare i gas serra entro il 2050, ma per farlo adotteranno una strategia di tipo nazionalistica e non quindi globale.

La prossima settimana presenteranno il loro piano agli altri grandi paesi industrializzati fornendo dati inoppugnabili sulla bontà di tale strategia.

Di certo gli Stati Uniti aprono un contenzioso che era nell'aria già da parecchio tempo, quello cioè riguardante i risultati ottenuti con una strategia globale e quindi poco controllabile. Da sempre gli americani sostengono che per ottenere benefici evidenti nel breve periodo occorre definire strategie diverse

paese per paese che siano quindi sia più controllabili e più elastiche, che si possano cioè irrigidire o allentare a seconda dei contesti in cui dette strategie vengono applicate.

Esposta così la proposta americana non è affatto da scartare o quanto meno è da analizzare attentamente. E' chiaro che il Protocollo di Kyoto ha fallito i propri obiettivi e che per questo va rivisto, ma non necessariamente va irrigidito con ulteriori limitazione alle emissioni dei gas serra quanto piuttosto andrebbero analizzati i rimedi a tali emissioni.

Per fare un esempio, secondo recenti studi sono più dannosi i disboscamenti delle emissioni di gas serra, una delle proposte americane è volta proprio a limitare il disboscamento e nel contempo a incentivare il rimboschimento con apposite leggi e incentivi finanziari.

Però questo è difficile farlo in un contesto globale mentre invece è praticabilissimo in ambito locale, cioè nazionale.

Quello che in pratica viene sostenuto da Paula Dobrianski è che la riduzione dell'emissione dei gas serra non è sufficiente se ad essa non viene abbinata una politica di conservazione ambientale e di ripristino del sistema stesso e questo non può essere fatto in maniere globale ma deve avvenire localmente con apposite leggi che gli Stati debbono emettere.

E se questa volta gli americani avessero ragione?